

PACE ISRAELE-GIORDANIA.

Emozione e lacrime alla firma dell'intesa tra i due paesi
Mano tesa del presidente Usa all'Olp: «Arafat è affidabile»



L'israeliano Rabin, il giordano Majali e al centro Clinton per la storica firma

Marquette/Ep

Camp David bis nel deserto

Rabin abbraccia Hussein, Clinton minaccia Hamas

Valico di Arava, nel cuore del Neghev: qui israeliani e giordani si sono dati appuntamento ieri per suggellare una pace attesa da mezzo secolo. Migliaia di poliziotti hanno vigilato sulla sicurezza dei cinquemila invitati. L'emozione di Rabin, la commozione di re Hussein: «È il nostro regalo ai nostri popoli». «Gli Stati Uniti non permetteranno che i terroristi uccidano la pace», afferma il Presidente Clinton, che assicura: «Arafat combatterà "Hamas"».

tissimi, che porgono i fiori a quei signori così importanti. Ma la pace ieri era racchiusa soprattutto nelle parole dei tre attori principali di una storia a lieto fine. Per questo vale la pena di ascoltarli: Ecco Yitzhak Rabin iniziare il suo discorso con l'augurio in ebraico che «questo giorno di festa per israeliani e giordani segni la fine di ogni violenza». Il primo ministro ricorda gli anni del dolore e del sangue che hanno segnato ambedue i popoli, «ma ora - aggiunge - è giunto il tempo della speranza». Mai come in questa occasione la volontà dei singoli è stata così importante nel determinare un avvenimento sino a qualche anno fa impensabile. L'ex generale Yitzhak Rabin lo sa bene, e la conclusione del suo discorso è tutta rivolta a re Hussein: «Non sono solo due popoli che si stringono la mano - dice fissando il sovrano hashemita - Maestri, Lei e noi stiamo anche concludendo una pace tra soldati e amici».

Le lacrime di re Hussein
È commosso Rabin, ma ancor più sembra esserlo re Hussein. Fa fatica il «re malato» a mascherare la sua emozione: «Si tratta di un giorno come nessun altro prima - esordisce - in termini di speranza, di promesse, di determinazione. Un giorno che, con l'aiuto del Signore, sarà ricordato come l'inizio di una nuova era di pace». S'interruppe Hussein, e il suo sguardo spaziò per quella arida valle, arida

come un passato di luttu e di guerra. «Questa valle - sorride per la prima volta re Hussein - diventerà una vallata di pace. Assieme la edificeremo, la faremo fiorire come mai prima». No, quello che da lì a breve si andrà a firmare, «non è un pezzo di carta - assicura il sovrano - Dietro questa pace c'è un impegno serio: questo è il nostro regalo ai nostri popoli, per le generazioni a venire». Un «regalo» che non si sarebbe mai concretizzato, convengono Rabin e re Hussein, senza il «contributo decisivo degli Stati Uniti e del loro Presidente». È ora il turno di Bill Clinton: sta a lui concludere questa «indimenticabile giornata». È stanco il Presidente (per schiacciare un pisolino aveva ritardato di 20 minuti l'incontro con re Hussein), prima d'iniziare il suo discorso accarezza con lo sguardo Hillary, seduta in prima fila nell'angusto, e accaldatissimo, palco delle autorità: «La pace - afferma - ha bisogno di essere coltivata con devozione e pazienza affinché le ferite si rimarginino. Aprite le vostre frontiere, i vostri cuori: la pace è molto di più di un accordo sulla carta, è sentimento, attività, spirito costruttivo. Le forze del terrore tenteranno di farvi arretrare. Non possiamo, non dobbiamo dargliela vinta». Le ultime parole racchiudono il senso politico della missione mediorientale di Clinton. «Gli Stati Uniti - insiste - non consentiranno ai terroristi di compromettere la

pace, né di infangare l'Islam». Un impegno, una sfida che il capo della Casa Bianca aveva preannunciato poche ore prima, nel corso del suo incontro al Cairo con il presidente egiziano Hosni Mubarak e Yasser Arafat, e che riprenderà in serata nel suo intervento al Parlamento giordano. Clinton ha riconosciuto che il leader dell'Olp «comprende ormai chiaramente che il suo nemico ora è "Hamas"». È stato lo stesso Arafat, rivela con soddisfazione il Presidente Usa, a intavolare il discorso sul terrorismo, «esprimendo il desiderio di combattere i gruppi terroristici e la volontà di fare tutto ciò che è nelle sue possibilità». «Un impegno - assicura Clinton - che Arafat sta cercando di assolvere al meglio».

Il tempo dei discorsi è finito, vengono l'ora della firma. Nell'aria vengono liberati diecimila palloncini, la tensione della vigilia lascia il posto ad un applauso liberatorio. Tra i cinquemila invitati vi è un signore schivo, che cerca di sfuggire ai flash dei fotografi. È Yehuda Wachsmann, il padre di Nachshon, il giovane caporale ucciso dagli uomini di «Hamas». È il suo invito di Rabin, «Penso che per mio figlio questo sarebbe stato un grande giorno», dichiara con voce flebile ai microfoni della Tv israeliana. «Nachshon - dice - odiava combattere, odiava la discordia». Sì, il caporale Wachsmann - avrebbe - festeggiato questo giorno di pace.

Parla l'ex ambasciatore Usa «Una tappa storica ma attenti ai facili ottimismo»

«La pace tra Israele e la Giordania avvicina il raggiungimento di una pace globale in Medio Oriente, ma attenzione ai facili entusiasmi: all'appuntamento con la Storia mancano ancora importanti protagonisti, a partire da Hafez Assad». A sostenerlo è Richard Murphy, per anni ambasciatore in Siria e Arabia Saudita. L'accortezza di Clinton, il pericolo fondamentalista e le difficoltà di Arafat. «Sarebbe un errore sottovalutare la questione palestinese».

«L'accordo tra Israele e la Giordania rappresenta un'altra pietra miliare sul cammino di una pace globale in Medio Oriente. Ma occorre evitare facili entusiasmi: all'appuntamento con la Storia mancano ancora importanti protagonisti, a cominciare dal presidente siriano Hafez Assad. Inoltre, re Hussein e il premier Rabin non possono dimenticare che tra i due Stati vivono circa tre milioni di palestinesi ancora alla ricerca di una propria dimensione nazionale, sospesi tra l'accettazione del compromesso con Israele e la rincorsa di passati sogni di grandezza. Sottovalutare il problema palestinese e le difficoltà in cui versa la leadership di Arafat sarebbe un gravissimo errore». Inizia così il nostro colloquio con Richard Murphy, ex ambasciatore americano in Siria e Arabia Saudita, dal 1983 al 1989 responsabile per l'Asia e il Medio Oriente del Dipartimento di Stato Usa ed oggi tra i più autorevoli studiosi del mondo arabo.

Cosa rappresenta negli equilibri mediorientali la pace tra Israele e Giordania?

Un importante passo in avanti nella costruzione di una pace globale nella regione; un atto che rende sempre più irreversibile la politica del dialogo tra arabi e israeliani. È giusto festeggiare un evento atteso da mezzo secolo. Avendo però l'accortezza di non «cantare vittoria» troppo presto: in Medio Oriente esistono ancora molti fattori destabilizzanti, a partire da una gravissima crisi economica che investe tutti i Paesi arabi erodendo il consenso popolare verso i regimi moderati. Per questo ritengo che la pace in questa regione debba essere molto di più di un'«assenza di guerra», ma deve divenire il volano di una forte cooperazione tra i popoli e gli Stati.

Che ruolo ha avuto l'amministrazione Clinton nel determinare questa svolta in Medio Oriente?

Il Presidente Clinton ha avuto l'intelligenza e l'accortezza di proseguire il lavoro diplomatico svolto in questi anni dai suoi predecessori, riuscendo così a raccogliere oggi quegli importanti successi che nessuno può disconoscere. Da Nixon in poi, sia le amministrazioni repubblicane che quelle democratiche hanno sempre perseguito lo stesso obiettivo: raggiun-

gere una pace stabile in Medio Oriente. Ad Avara, su quel palco, accanto al Presidente Clinton sedevano idealmente Jimmy Carter, Ronald Reagan e George Bush. In questa linearità di orientamento sta la forza della nostra azione diplomatica in questa tormentata area del mondo.

A minacciare la pace è soprattutto il fondamentalismo islamico. Come valuta questo fenomeno?

Non è la fede islamica il nostro nemico, né deve terrorizzarci un radicamento dei principi islamici nella politica e nelle istituzioni del mondo arabo. L'Islam non contiene in sé i podromi del terrorismo e della violenza. Ciò che va combattuto decisamente è il tentativo messo in atto da gruppi ben definiti che tentano di usare strumentalmente la religione islamica per fomentare la violenza e l'odio verso i loro avversari. La Comunità internazionale deve contrastare con ogni mezzo questi portatori di morte, facendo il vuoto attorno a loro e ai Paesi che li sostengono, ma per farlo con efficacia deve saper anche dialogare con quella parte, maggioritaria, del mondo islamico che non intende piegarsi ad una minoranza di esaltati, senza per questo dover abiurare alla propria fede e alla propria identità culturale.

Sul piano diplomatico la tappa più importante della missione Clinton appare quella siriana. Ritiene possibile un coinvolgimento attivo di Assad nel processo di pace?

È difficile prevedere le mosse del Presidente Assad. Ciò che posso dire è che negli ultimi tempi diversi segnali provenienti da Damasco indicano una volontà reale della Siria di giungere ad un accordo con Israele. Lo stesso Assad ha parlato esplicitamente di una «pace dei coraggiosi», mentre i media siriani non hanno più taciuto i passi in avanti compiuti dal processo negoziale. Insomma, sono abbastanza ottimista: conosco Assad, so che è un leader molto «pragmatico» e consapevole che dopo il crollo dell'Urss non può più «vivere di rendita». Non sarebbe da lui perdere l'ultimo «trenino» della pace, con i relativi benefici economici in esso contenuti.

U.D.G.

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Un punto nel deserto, un luogo da evitare perché disseminato di mine. Un terreno arso dal sole, flagellato da un vento caldo. Questo per mezzo secolo. Ma da ieri il valico di Arava è il simbolo di un'epoca nuova, un'epoca di pace. Perché qui, nel cuore del deserto del Neghev, Israele e Giordania hanno deciso ieri di voltare pagina, di scommettere sul futuro. Qui si sono dati appuntamento Bill Clinton, Yitzhak Rabin e re Hussein per suggellare «un sogno».

«Un sogno realizzato»
Oltre diecimila poliziotti, centinaia di agenti dei servizi segreti e reparti speciali degli eserciti giordano e israeliano hanno vigilato sulla cerimonia e sulla sicurezza dei 5 mila partecipanti. La zona è stata continuamente sorvegliata da elicotteri militari, mentre agenti dell'intelligence americani lavoravano di continuo con cani adde-

strati tutta l'area circoscritta da filo spinato alla ricerca di eventuali ordigni. Quella marea di divise blu e verdi, quegli uomini in borghese dal fare minaccioso stavano a ricordare che una pace globale in Medio Oriente è ancora da conquistare. Ma le grida di guerra dei fondamentalisti, la paura di nuovi attentati, il malessere dei palestinesi, l'ostilità dell'ultradestra ebraica non sono riuscite a guastare un giorno di festa atteso da 46 anni.

Sul palco, sotto un sole implacabile, i protagonisti dell'evento. Certo, la pace si riflette nei volti dell'anziano rabbino e del religioso giordano che aprono la cerimonia leggendo brani della Torah e del Corano, per affermare così che la religione può unire e non essere lo strumento usato dai fanatici integralisti per giustificare la loro azione criminale; la pace è nei volti dei due bambini, emoziona-

DALLA PRIMA PAGINA

Ora la Siria deve trattare

na. In quella sede 900 delegati di Israele, dei paesi arabi e di altre nazioni esamineranno le opportunità che si apriranno a seguito delle trasformazioni in corso in Medio Oriente e in Nord Africa.

In questo viaggio il presidente è portatore di un messaggio estremamente chiaro: gli Stati Uniti faranno tutto quanto in loro potere per contribuire a costruire un futuro nuovo in Medio Oriente. Non possiamo consentire ai terroristi di Hamas e agli hezbollah né ai regimi dittatoriali dell'Iran e dell'Irak di soffocare le prospettive di pace. Forte è il segnale che ieri hanno mandato al mondo la Giordania e Israele con la cerimonia della firma. Re Hussein e il primo ministro Rabin hanno concluso una pace «calda» nel senso che sono decisi a fare in modo che il confine sia un luogo di transito e non una barriera. La Commissione trilaterale Usa-Giordania-Israele ha già elaborato piani per dare vita a progetti economici congiunti, per una gestione comune delle risorse idriche e per sviluppare la valle del Giordano.

Nell'ultimo anno ha avuto inizio in Medio Oriente un profondo processo di trasformazione e i mutamenti sono stati talmente rapidi che oggi diamo per scontati sviluppi che due anni orsono apparivano impensabili. La Dichiarazione di principi Israele-Olp garantisce l'autonomia a 800.000 palestinesi di Gaza e Gerico. Quanto alla Cisgiordania è già stato raggiunto un accordo preliminare mentre sono iniziati i negoziati per le elezioni palestinesi. Ovviamente molte sono ancora le difficoltà ma Yitzhak Rabin, Shimon Peres e Yasser Arafat sono decisi a fare sì che la pace diventi una realtà.

Lo sviluppo economico è essenziale per il popolo palestinese. I palestinesi hanno bisogno di poter verificare che la pace migliori le loro condizioni di vita. Per questo gli Stati Uniti si sono mobilitati, anche finanziariamente, a favore dell'autogoverno palestinese. Per questo abbiamo lavorato a stretto contatto con il presidente Arafat per avviare i piani di aiuto. Ma è necessario fare di più per facilitare



il flusso degli aiuti e per garantirne l'efficacia.

La principale minaccia per i palestinesi è rappresentata dal terrorismo di Hamas. Se è indubitabilmente vero che il massacro della settimana scorsa sull'autobus aveva come bersaglio Israele, è altrettanto vero che si proponeva anche di distruggere le aspirazioni dei palestinesi. Un fallimento del processo di pace vedrebbe penalizzati in primo luogo i palestinesi. È indispensabile che il presidente Arafat si assuma il compito di sconfiggere il terrorismo nelle aree da lui controllate. Il coraggio dimostrato nel firmare gli accordi di pace deve ora manifestarsi nella volontà di combattere i nemici della pace. L'ultimo anno è stato importante anche per i negoziati Israele-Siria. Ho discusso a lungo

con il presidente Assad e con il primo ministro Rabin ed entrambi sono desiderosi di giungere ad una conclusione positiva. Le posizioni sono meno distanti ma restano importanti divergenze.

Sappiamo bene che questi negoziati comportano rischi e costi notevoli. Per la Siria la pace comporta il superamento di decenni di sospetto e di contrapposizione. E anche per Israele si preparano decisioni difficili.

Comunque deve trattarsi anzitutto di una pace reale, basata su un impegno attivo in vista della riconciliazione tra i due popoli. È significativo che il presidente Assad abbia dichiarato che la Siria ha fatto una scelta strategica a favore della pace con Israele. E gli elementi di una vera pace sono chiari a tutti: ritiro concordato, complete relazioni diplomatiche, libertà di transito di merci e persone alle frontiere oltre all'impegno di non ricorrere mai più alle minacce.

Inoltre la pace tra Israele e Siria deve garantire la sicurezza di entrambi i paesi. Se lo si riterrà utile, gli Stati Uniti sono pronti a garantire nelle forme idonee gli accordi in materia di sicurezza negoziati tra le parti. Su questo punto non debbono sussistere dubbi: l'impegno americano a favore della sicurezza di Israele è più saldo che mai. Come ha avuto modo di dire

il presidente Clinton, gli Stati Uniti faranno tutto il possibile per fare in modo che i rischi della pace siano per Israele minimi.

Inoltre la pace tra Israele e Siria dovrà aprire la strada alla pace globale nella regione. La nostra visione è semplice: auspichiamo uno Stato israeliano sicuro e in pace con tutte le nazioni arabe di buona volontà e un mondo arabo finalmente in grado di destinare le sue risorse allo sviluppo economico e al miglioramento della condizione dei cittadini.

In vista dell'obiettivo della pace in tutta la regione stiamo compiendo straordinari progressi. Il mese scorso, con l'incoraggiamento dell'America, Marocco e Tunisia hanno stabilito contatti ufficiali con Israele e, in occasione di un incontro avuto personalmente alle Nazioni Unite, l'Arabia Saudita e gli altri paesi aderenti al Consiglio di cooperazione del Golfo hanno annunciato la fine di gran parte del boicottaggio delle aziende che intrattengono rapporti commerciali con Israele. È una decisione che apre enormi possibilità nel campo degli investimenti e del commercio sia per Israele che per il mondo imprenditoriale americano. Ci auguriamo che ben presto l'intero boicottaggio sia relegato ai libri di storia.

La settimana prossima a Casa-

bianca il Medio Oriente compirà un ulteriore significativo balzo avanti grazie al vertice economico Medio Oriente-Nord Africa. Si apriranno quindi nuove prospettive economiche. Attraverso gli investimenti, gli scambi e le joint venture, il commercio privato potrà costruire quei legami che trasformeranno la pace tra governi in pace tra popoli. Solo un vivace settore privato è in grado di stimolare la crescita e l'integrazione necessarie ai fini di una pace stabile e duratura. Le imprese americane saranno presenti a Casablanca e potranno trarre vantaggio dalle straordinarie opportunità che si apriranno. Anche i governi debbono fare la loro parte riducendo le barriere economiche e costruendo le infrastrutture di cui il Medio Oriente ha bisogno.

Bisogna cogliere l'occasione che ci deriva nel momento stesso in cui il Medio Oriente da regione di perenne conflitto si appresta a diventare regione di crescente riconciliazione. È questa l'occasione che dobbiamo proteggere dai nemici della pace. La recente ondata di terrore contro Israele è opera di schegge impazzite e disperate che sanno che il loro estremismo non ha futuro in una regione che marcia senza esitazioni verso la pace. La loro unica speranza consiste nel combattere

una battaglia di retroguardia volta a riconsegnare il Medio Oriente al suo tragico passato di guerra e paura.

Non lo permetteremo.

La comunità internazionale deve respingere il terrorismo di Hamas, degli hezbollah e degli altri estremisti. La condanna del terrorismo, in modo particolare ad opera dei paesi arabi amici di Israele, è un essenziale punto di partenza. Ma la sola condanna non basta. Sono necessarie iniziative concrete. Dobbiamo unire i nostri sforzi per impedire che ai gruppi terroristici giungano finanziamenti sia privati che pubblici. Bisogna mettere al bando tutte quelle organizzazioni con sede all'estero ma organicamente collegate al terrorismo. Ed è necessario punire i terroristi e i loro mandanti.

È questo il cammino che indichiamo ai governi del Medio Oriente e del mondo intero. Ed è questo il cammino che intendiamo percorrere. Faremo tutto quanto in nostro potere per garantire che ad Hamas e agli altri terroristi non giungano aiuti finanziari da persone o organizzazioni residenti negli Stati Uniti.

[Warren Christopher]
Traduzione di
Carlo Antonio Biscotto